

## Commento al caso clinico presentato in: *Come dare i crocchini al gatto*

Daniele Rovaris\*

*Voce fuori campo di Mercoledì: "Non so bene a chi sia venuta la perversa idea di aggregare centinaia di adolescenti in scuole sotto-finanziate gestite da persone i cui sogni si sono infranti da anni, ma ne ammiro il sadismo."*

Mercoledì (2022), Stagione 1, Episodio 1

*Mercoledì: "Beh, sai, mi ha fatto riconsiderare delle cose"*

*Tyler: "Ad esempio?"*

*Mercoledì: "Di chi mi posso fidare?"*

*Tyler: "Significa che sei pronta a essere più di un'amica?"*

*Musica romantica, Tayler e Mercoledì si baciano,*

*Tayler sospira emozionato. Mercoledì ha una sua visione:*

*un sibilo agghiacciante, un ruggito feroce e un tintinnio.*

*Rumore di fendenti ed un ringhio gutturale.*

*Tyler, con ansimi pesanti: "Stai bene?"*

*Mercoledì: "Io devo andare"*

*Tyler: "Che succede? Mercoledì"*

*La voce fuori campo di Mercoledì: "Naturalmente il primo ragazzo che ho baciato si è rivelato essere uno psicopatico, un mostro, un serial killer, evidentemente è il mio tipo"*

Mercoledì (2022), Stagione 1, Episodio 7

L'incontro con l'adolescente è innanzitutto un *incontro tra esseri umani*, come cercherò di affrontare nel commentare la vicenda di vita di Marco. Sottolineo, "*vicende di vita*", pensando a Marco come ad un ragazzo alle prese con i primi investimenti affettivi, con le perturbazioni potenti e destabilizzanti, ma anche fantastiche e vitali di quegli anni della vita nei quali, gli innamoramenti, i legami e le delusioni non sono altro

---

\*Psicologo, Psicoterapeuta SIPRe; Docente presso Istituto SIPRe di Parma; Specialista in Psicodiagnosi IRPSI (Istituto Italiano Rorschach e Psicodiagnostica Integrata) e in Psicoterapia di Coppia SIPRe; Dirigente Psicologo AUSL di Parma, Italia.

E-mail: rovaris.sipre@gmail.com

che occasioni nelle quali sperimentare l'affacciarsi alla vita, nel tentativo di partire da sé, con tutte le paure dell'ignoto e del non sapere da dove iniziare. Purtroppo, il mio sguardo non può che esser filtrato dal mio implicito, dal mio essere adulto di oggi che, guardandosi indietro (ricordando la propria adolescenza), sente quel mondo lontano nel tempo. I ricordi rimandano e rievocano intense emozioni, dolori del cuore provati nel cercare di prendere le misure con i rapporti amicali, talvolta torbidi e offuscati, talvolta limpidi e totalizzanti, con le ragazze e, altresì, con la distanza percepita di un mondo, quello degli adulti dell'epoca, dei genitori, sentito come vecchio, critico, conflittuale e non comprensibile. Ma questo è il ricordo della mia adolescenza e alle volte mi chiedo come sia andata veramente, tornando a dire: questo è il mio sguardo, direi *il mio implicito*. Nell'incontrare l'adolescente, non si può dunque non tenere conto di quelle *vicende di vita*, in quanto esperienze del terapeuta che appartengono al suo passato di essere umano. Alle volte, come capita a molti adulti e genitori che incontro, l'aver transitato in *vicende di vita* differenti e successive pone quegli esseri umani nella posizione, illusoria, di sicurezza, guardando al mondo dell'adolescente con l'occhio di chi, in fondo, è convinto che alcune cose siano state superate e relativizzate rispetto alla propria esperienza storica. Quei momenti degli adolescenti vengono dunque oggi ritenuti superabili, minimizzando però la portata della loro sofferenza se ci si dimentica che cosa voglia dire essere calati nella seconda decade della vita. Non chiamerò mai le *vicende di vita* di quegli anni con parole come *tappe evolutive*, in quanto queste ultime rimandano, anche sul piano teorico, eccessivamente ad un percorso temporale lineare, ovvero già scritto, che deve "solo" essere attraversato. Ciò, a mio avviso, rimanda alla visione dell'adolescente come una biglia che corre lungo un crinale di montagna: "non possiamo sapere da che parte cadrà" (Ammaniti, 2024).

L'implicito di questa posizione è il rischio che lo sguardo dell'adulto, che vede la biglia correre sul crinale, in qualche modo, porti in sé un'aspettativa sull'adolescente, profonda, che in fondo, "la biglia", prima o poi, al termine del suo essere costantemente in bilico, prenda la *strada giusta*, ovvero che da una parte non si perda cadendo dalla parte sbagliata o peggio, dall'altra, resti bloccata sul crinale. Credo che ciò attinga anche ad una certa posizione adulta (genitori, insegnanti, comunità educativa e sociale) che vive oggi la preoccupazione e il timore che l'adolescente possa prendere strade balorde e pericolose per sé, non riuscendo mai a giungere a compimento di quel *definirsi identitario*, inteso talvolta come ulteriore mandando sociale, implicito ma potente, del "sii te stesso", in fondo però, "a modo mio".

Nell'incontrare l'adolescente dobbiamo tenere conto, senza giudizio, di questi impliciti, personali e teorici, presenti costantemente sulla scena dell'interazione con un altro essere umano non bambino, ma nemmeno

adulto. Solo con un'operazione mentale di reale immedesimazione si può tentare di sintonizzarsi sulla fatica dell'adolescente in quanto tale, poiché abitante di quel momento dell'esistenza, fatto di vicende di vita che per lui *sono* intense, totali ed estreme, vivide nel suo presente.

Per tali ragioni sento come maggiormente appropriata la definizione di "adolescenza" data da Michele Valente quale "momento del divenire del soggetto, non tanto in termini temporali ma come processualità in cui il soggetto adolescente incontra la possibilità di un movimento qualitativo rispetto alla propria esistenza" (Valente, 2024).

Ciò meriterebbe una trattazione dedicata e rimando tali questioni agli approfondimenti dei colleghi dell'Area Adolescenza del Centro Clinico SIPRe di Parma che, con precisione, organicità, coerenza metodologica e onestà intellettuale, hanno delineato e aperto un dibattito su questi temi nel Convegno SIPRe Parma del 25/10/2025 dal titolo *Custodire la sofferenza dell'adolescente*.

In questo commento mi rifaccio anche a riflessioni e suggestioni emerse in quella giornata di studio, auspicando di poter al più presto leggerne gli atti e gli estratti, dove, con rispettosa e umile posizione professionale ed etica, teorica ma anche umana, hanno tratteggiato un modo diverso di vedere l'adolescenza e lavorare con l'adolescente.

Tale premessa, pertanto, risulta necessaria per aprire all'incontro con l'adolescente che non può, dunque, che essere un *incontro tra esseri umani*, prima che tra paziente e terapeuta, ciascuno con i propri impliciti.

Mi sono immaginato il Marco descritto nel caso *Come dare i crocchini al gatto* e mi è balzato subito alla mente un adolescente dei nostri tempi, talvolta uno di quelli degli "sdraiati" (Serra, 2013), talvolta un maranza, talvolta un adolescente delle serie TV. Ho recentemente visto la seconda stagione di *Mercoledì*, nella mia percezione una ragazza senza peli sulla lingua, irriverente, sicura di sé (forse troppo), da sempre orientata a perseguire la verità della vita nella sfacciataggine che la contraddistingue, che dipinge, con tonalità macabre, perverse e noir, il suo mondo, fatto anche di una sua morale. Con la consapevolezza, adolescenziale (questa sì), orienta la sua vita allo smascheramento di verità scomode, sempre e comunque. Mercoledì non accetta il giudizio che viene dall'adulto, non accetta gli impliciti familiari e i dettami materni, entro una posizione, intuitiva e acuta, volta a ricercare la fallacità dei propri adulti di riferimento, avendo però già gettato lo sguardo oltre l'ostacolo. Ha compreso qualcosa del mondo e della sua famiglia che altri non colgono, senza avere velleità narcisistiche o individualiste ma nel cinismo giovanile dettato dall'evidente capacità di cogliere le contraddizioni genitoriali/adulte, disacrando temi come la morte e il dolore, ponendosi in una costante auto-affermazione di sé per opposizione. Direi che *Marco è molto diverso da Mercoledì*.

Nella serie TV, a mio avviso tra l'altro ben fatta, poco alla volta, questa adolescente, che fin da subito mostra di sapere il fatto suo, si ritrova a *farsi perturbare* dall'altro, come è accaduto a Marco nella relazione con Giulia. Sicuramente le letture e i tagli interpretativi di questa serie TV possono essere numerosi e non è questo l'ambito di un'analisi sociologico-narrativa-cinematografica, né la mia intenzione. Vorrei però soffermarmi su questa risonanza personale che, nel guardare la serie, ha attivato dentro di me pensieri e riflessioni che gradualmente provo a mettere a fuoco in ordine alle *vicende di vita* di Marco. La mia linea interpretativa del personaggio di Mercoledì è dunque volutamente parziale e finalizzata all'obiettivo che mi sto prefiggendo; non tiene pertanto conto di elementi salienti dello storytelling dei creatori.

Mercoledì va a scuola, agli occhi dei genitori è inquieta e incomprensibile, viene portata in psicoterapia e conosce l'amore. Marco, come Mercoledì, va a scuola, agli occhi dei genitori è inquieto e incomprensibile, conosce l'amore e viene portato in psicoterapia.

Direi che la storyline di *Marco* è molto simile a quella di *Mercoledì*, entrambi adolescenti alle prese con le medesime *vicende di vita*.

Marco, nella rappresentazione iniziale dei propri genitori, come si legge nel caso clinico, è cambiato, non è più lo stesso o meglio, non è più colui che è sempre stato nella testa di mamma e papà; diventa "*irascibile e cupo*", inoltrandosi in un territorio per lui probabilmente inesplorato, quello costituito da turbamenti ormonali, da visioni del mondo tutte sue, dal sentirsi strano tanto da diventare facilmente suscettibile, chiudendosi in sé. Questo territorio, a lui non noto, è ancor più ignoto ai suoi genitori. Mamma e papà dovranno fare inevitabilmente i conti con il fatto che questo territorio resterà per loro inaccessibile.

La prima questione che pongo è la seguente: sono dunque gli accadimenti della vita di Marco la causa della sua sofferenza o è l'uso che ne fa Marco, ovvero la qualità del rapporto con essi? Sono convinto, sul piano epistemico, teorico e metodologico, che sia più realistica la seconda opzione. Pertanto, che posto trova il suo sentirsi perturbato dagli accadimenti che sta vivendo dentro (nel suo stato mente-corpo) e fuori (nelle relazioni sentimentali)?

La seconda questione riguarda il concetto di *domanda e richiesta*. Nella mia esperienza con gli adolescenti ho colto che la richiesta dei genitori non è (quasi) mai in linea con la richiesta degli adolescenti. I genitori di Marco sono preoccupati dal fatto di non riconoscere più *il loro bimbo*; dove è finito quel ragazzo "*affidabile, quel pilastro*"? E Marco? Che uso, implicito ed esplicito, ne ha fatto di questa narrazione? Che cosa chiede davvero Marco?

La terapia di Marco ha preso una strada dettata, a mio avviso, dagli *a priori* epistemologici, teorici e metodologici del terapeuta. Questo incon-

trarsi, tra Marco e il suo terapeuta, parte da premesse epistemiche specifiche, che determinano, come accade a chiunque (nessuno esente), l'azione terapeutica, ovvero lo stare nella cura. Il collega ben esplicita i propri assunti teorici: "*la psicoanalisi relazionale, Bowlby, Jung e Bion*". I riferimenti teorici rimandano ad un terapeuta certamente *in relazione* con il proprio giovane paziente ma, a mio avviso, in un posizionamento improntato ad assumere un ruolo che attinge alla visione Bioniana della funzione terapeutica, che si traduce tra le altre, nella *rêverie* (Ferro, 2007) e che io definisco invece la posizione del *Demiurgo*.

Nel Timeo di Platone (Reale, 2000), il Demiurgo è l'artefice divino che, attraverso la mediazione operata tra il mondo intelligibile e il principio della materia (mondo delle idee), produce tutte le cose. Da questa mirabile opera di produzione scaturiscono la bellezza e l'unità del cosmo, la generazione e la struttura dell'anima, il tempo, i pianeti e le stelle, gli animali e l'uomo. Il Demiurgo non è un creatore ma un artigiano che dà forma, che plasma il cosmo, trasformando la materia caotica inintelligibile (Caos) in qualcosa di ordinato e armonioso, che può essere compreso (intelligibile). Il Demiurgo è attivo, osserva il mondo delle idee e le traduce nel mondo. Il terapeuta di Marco, a mio avviso, nel proporre una metafora, attinge *al mondo delle idee*, ovvero a quella intuizione che ha avuto a partire da se stesso e da un ricordo del suo passato, che risuona primariamente con il Caos vissuto da Marco. La metafora è il risultato del tentativo del terapeuta di *dare forma* a ciò che viene portato da Marco, di trasformare il *Caos* di Marco. Sottopone al ragazzo, dico io, però *una delle possibili forme al Caos* che Marco, in quanto intelligente, fa subito sua, risuonando anche lui con lo stato emotivo e la posizione del terapeuta: Marco non rifiuta pertanto la metafora, *vi aderisce*. Sono convinto che ciascuno di noi, compreso il collega che ha incontrato Marco, abbia numerosi impliciti dentro di sé, che determinano più o meno intensamente le scelte e le convinzioni personali nell'operare per il bene del paziente, in un modo o nell'altro. Per tali motivi non credo sia possibile pronunciarsi in merito alle scelte del collega legate al processo diagnostico e all'azione di cura, in quanto sue e dunque legittime e che risultano, inoltre, esplicitamente in linea con il suo pensiero, pertanto coerenti con i suoi assunti di base: per tali ragioni, la scelta, ad esempio, di usare la metafora (per me annoverabile tra le possibili tecniche), nonché la decisione di portare quello specifico contenuto suggestivo, va rispettata e, perciò, non può essere commentata.

Mi domando però quanto questa prospettiva possa aiutare Marco nel proprio processo di vita e di appropriazione di sé. Pur nel rispetto intellettuale per il lavoro del collega e nella comprensione della sua posizione, coerente e chiara, credo che ci possa essere *un'altra posizione del terapeuta*, che proverò a delineare di seguito.

Mi soffermerei sull'*idea di soggetto* che traspare dal caso di Marco. Quale possibile altra visione dell'adolescente come essere umano e della relazione con lui? Mi rifaccio alla visione dell'essere umano come sistema; utilizzando la metafora dell'Io-Soggetto di Michele Minolli (2010), intendo l'essere umano come un soggetto auto-eco organizzato, referente unitario di esperienza. La sofferenza dell'essere umano è da considerarsi dunque come un passaggio tra uno stato di equilibrio del soggetto e un altro; ciò avviene a tutte le età. La sofferenza accompagna l'esistenza dell'uomo. L'obiettivo del metodo psicoanalitico in psicoanalisi della relazione è la *presenza a se stessi*, ovvero la possibilità, in questo caso per l'adolescente, di tendere alla coscienza della coscienza, cioè quella capacità di quel singolo e specifico Io-Soggetto di occuparsi della configurazione storica, di pronunciarsi sulla propria coscienza e di ritornare a sé, appropriandosi di quello che è (Minolli, 2014). Significa andare alla ricerca, con rispettosa curiosità, del funzionamento di quel singolo essere umano adolescente che si sostiene nel mondo e che, nell'*uso degli accadimenti della vita*, possa cogliere qualcosa di sé.

Alla luce di queste premesse, ritengo opportuno soffermarmi sulla relazione tra Marco e il terapeuta, sul processo analitico, chiedendomi: che uso ne ha fatto Marco della metafora? Credo che la metafora abbia aiutato Marco a riconoscersi parzialmente in alcuni aspetti di sé, tra l'altro in divenire, che rimandano più che altro al suo *funzionamento relazionale*, al suo *rapporto con l'altro*: essere storicamente visto come un "pilastro", desiderare di "essere amato per quel che è e non per quel che fa", sentirsi poco capace di dire agli altri la propria idea, ecc... A mio avviso questi sono dei *contenuti*.

Nel presente caso emerge come Marco, con Giulia, di cui si è innamorato, si sia ritrovato ad assumere il medesimo ruolo/posizionamento/funzione che aveva in famiglia. Nella mia rilettura probabilmente ciò lo ha portato a sentirsi stretto e schiacciato. Se la metafora è stata utile per comprendere alcuni *contenuti* che richiamano al rapporto con l'altro, mi chiedo però quanto la metafora lo abbia realmente aiutato a cogliersi, in fondo, nell'assetto di delega/dipendenza dall'altro (nel bene e nel male). Mi spiego meglio. Mi sono interrogato dicendomi: quanto può essere emotivamente intenso per Marco sentirsi riconosciuto e visto in quella "mano che dà i crocchini" o in colui che è sempre bravo, "un pilastro"? Tale sensazione è legata però a doppio filo all'altro, che ha bisogno di me, e io dunque ho bisogno di lui per sentirmi colui che aiuta. Traslando le parole del collega: L'Eroe, per essere eroe, ha sempre bisogno della sua *Anima*, e viceversa. Chissà se Marco si sia mai chiesto: senza l'altro, che ha bisogno di me, io chi sono (non in senso identitario ma processuale)? Ciò apre al *problema* di Marco, al fare i conti, a mio avviso, con l'idea di sé, essere anche uno che *se si arrabbia fa un torto a qualcuno*, tollerando

anche la possibilità di non ripristinare l'equilibrio per tornare ad essere *quello non arrabbiato*. Chissà se Marco sia in grado di domandarsi: posso reggere, a 17 anni, anche lo stare solo, ovvero la solitudine dello svincolarmi dall'altro, mettendo in discussione il mio assetto di base, di dipendenza dall'altro, nel vivermi sempre come il salvatore? *Sarò* anche l'eroe, ma posso reggere il poter *non fare* l'eroe? Chissà se, nel suo implicito, possa esserci stata, nell'accedere alla psicoterapia, una sorta di urgenza del tipo: va bene, sto male e mi faccio aiutare ma, il prima possibile, mi riposiziono rispetto alla vita, disconoscendo quella rabbia che deve essere rimessa al suo posto, risultando solo come un intoppo sulla strada della vita? Quanto il *sentirsi in colpa per voler lasciare Giulia* o il suo *essere cupo* non sia stato realmente sostenibile per Marco e, magari, sia stato pure riletto, alla fine della terapia, come un qualcosa di fugace, una parentesi negativa nella sua vita? Queste sono solo congetture, ipotesi o fantasie. Le trovo però utili per avere uno spunto di riflessione ulteriore in merito alle molte altre possibili domande su di sé che Marco si sarebbe potuto porre. Nel considerare dunque il più complesso rapporto costitutivo dell'Io-Soggetto con *se stesso* (parti di sé, coerenti tra di loro) e contemporaneamente con *l'altro*, mi immagino di poter riflettere con Marco in merito al suo star male incuriosendo-*ci* rispetto a quella irritazione dove, in quel sentirsi potenzialmente colpevole, possa esserci un'altra parte di lui, un'altra parte dell'Io-Soggetto Marco, quale referente unitario di esperienza.

Che uso dunque ha fatto Marco di quell'elemento perturbante, esterno a sé, potente, che è l'incontro con Giulia? Che uso ha fatto della relazione con il terapeuta? Io credo che tutto ciò sia servito a Marco per intuire elementi della propria configurazione storica/famigliare, ma non per tornare su di sé, appropriandosi anche della propria rabbia e del proprio risentimento.

In fondo, come da *richiesta implicita* dei genitori, l'ira di Marco e la sua ombrosità sono sparite. I genitori *sono contenti* per aver ritrovato il loro figlio. Marco *è contento* per esser tornato in fondo nei ranghi e non aver rotto con Giulia, e il terapeuta *è contento* perché si è sentito efficace. Vincono tutti. Ma è proprio così?

Torno a dire, quella rabbia, propria di Marco, che realmente è stata provata, che è emersa, che c'è stata, dove è finita? Confido nell'idea che Marco, da una parte, abbia trovato le sue conferme e le sue soluzioni, ma dall'altra abbia potuto scoprire l'esistenza di parti di sé, che sono presenti in lui e che, come altre, sono legittimamente degne di essere riconosciute, in quanto sue: la rabbia per essere il ragazzo non sempre corrispondente all'altro, ovvero colui che rigetta la sua storica funzione vicariante. È possibile pensare che Marco possa accettarle, appropriarsene, farle proprie (a suo modo) e magari tollerare che ogni tanto "*non sopporta più*", dico io,

“*non ci sta dentro*”? A 17 anni, credo che si possa tranquillamente provare a farlo.

In ultimo, ripensando alla conclusione della vicenda terapeutica di Marco, mi soffermo su due aspetti. Il primo riguarda le preoccupazioni con le quali i genitori si sono presentati ad inizio percorso. Io credo che uno specifico dell'adolescenza sia la presenza del genitore *reale* sulla scena terapeutica, come figura viva e attuale. Ciò è diverso rispetto alla terapia con l'adulto, il cui genitore appartiene ad un tempo altro. Difficilmente, se non su volontà dell'interessato, o di alcuni approcci sistemici, i genitori, con l'adulto, vengono coinvolti o possono chiedere conto del lavoro terapeutico. Con il minore ciò accade invece sempre ed inevitabilmente in quanto, di fondo, l'adolescente vive in un assetto di dipendenza, attuale e presente, da quel sistema familiare, che è altresì responsabile di quel minore. Lavorare con l'adolescente non può non tenere conto, pertanto, di un lavoro con la famiglia. In ordine a Marco mi chiedo: dove sono finite le preoccupazioni genitoriali e come sono state affrontate in questo processo terapeutico?

Il secondo aspetto riguarda la fine della terapia che è stata caratterizzata dal racconto dell'incontro tra Marco e Giulia. È stato un incontrarsi, come descritto nell'articolo, che ha portato a un esito: “*la dinamica era già cambiata, Marco non si sentiva più in colpa e la rabbia era svanita*”. Bisognerebbe, credo, sostare in modo approfondito sulla dinamica amorosa e sul legame di coppia (Minolli, 2016); mi limito pertanto qui ad affermare che ciò è potuto succedere anche per l'incastro affettivo tra i due giovani innamorati, e dunque, il “*lieto fine*” non è dipeso solo da Marco, ma anche da Giulia e dal suo modo di vivere le relazioni. La ragazza descritta all'inizio del caso, una Giulia “*fragile, bisognosa e sempre insicura*”, nell'accogliere l'apertura di Marco, sarà sicuramente entrata in contatto con qualcosa anche di se stessa. Giulia “*non è crollata*” e ciò è dipeso, a mio avviso, solo da Giulia, per come è fatta, non da Marco o da come si è posto. Mi chiedo però se, anche in questo caso, il meccanismo della delega sia dietro l'angolo: quanto la *comprensione* e l'*accoglimento* di Giulia possono essere serviti a Marco per alleviare la scomodità della propria rabbia? Cosa accadrà quando, la prossima volta, per altre questioni, Marco si sentirà irritato? A queste domande non avremo mai risposta.

Mi piace pensare però che queste domande, implicitamente, possano essere state sfiorate nella relazione Terapeuta-Marco poiché, in fondo, quel “*singolo e intensivo intervento terapeutico*” ha comunque *perturbato* Marco. Per Marco è stata una reale e partecipata relazione, dove il terapeuta, con i propri assunti, è stato comunque presente nella relazione con lui. Affrontare queste domande e sostare su di esse, sulla complessità di Marco, a mio avviso, è un lavoro che avrebbe meritato però ulteriore tempo e spazio.

Forse, più che in altri momenti della vita, l'adolescenza è intrisa della necessità di *incontri reali* (intesi come autentici) con l'altro, dove l'adolescente può essere portatore di una richiesta del tipo: "*puoi tu, terapeuta, realmente, prendendomi sul serio, aiutarmi nel cogliere la mia complessità e le mie contraddizioni, tollerando la frustrazione di non sapere cosa mi accadrà, stando però in una relazione reale con me, con tutte le scarpe?*".

Non so dire se la metafora *abbia funzionato*, cioè sia stata efficace nel suo intento, come dichiarato, di fungere da *contenitore* trasformativo. So però che il terapeuta non può far altro che *prendere sul serio il proprio paziente adolescente* reggendo, in una posizione insatura, il non sapere cosa accadrà.

Credo che assestarsi sul tendere al ritorno a sé sia un processo che dura tutta la vita. Talvolta, lungo il cammino, incontriamo viandanti con i quali guardare differentemente l'orizzonte che, per sua natura, non si toccherà mai, rimanendo fiduciosi però nel proprio essere e divenire. Pertanto, sono sufficientemente certo nell'affermare che Marco, nell'incontrare il suo terapeuta, abbia avuto un'occasione, che ha subito colto, ovvero quella di potersi confrontare con qualcuno di altro da sé, un adulto che l'ascoltasse, presente, consistente e reale, con tutto se stesso, entro una profonda sintonizzazione relativa a questioni e contenuti che, in quel momento, caratterizzavano le sue *vicende di vita*.

## BIBLIOGRAFIA

- Ammaniti, M. (2024). *Il Paradosso degli adolescenti*. Milano: Raffaello Cortina Editore. Convegno SIPRe Parma del 25/10/2025. *Custodire la sofferenza dell'adolescente*. Atti in progetto di pubblicazione.
- Ferro, A. (2007). *Evitare le emozioni, vivere le emozioni*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Minolli, M. (2010). *Psicoanalisi della relazione*. Milano: Franco Angeli.
- Minolli, M. (2014). *Essere e divenire, la sofferenza dell'individualismo*. Milano: Franco Angeli.
- Minolli, M. (2016). *Che aspetti ad andartene? L'amore nella cultura iper-moderna*. Roma: Alpes Italia.
- Platone. *Timeo* (G. Reale, a cura di). Milano: Bompiani, 2000.
- Serra, M. (2013). *Gli sdraiati*. Milano: Feltrinelli.
- Valente, M. (2025). Io sono futuro e amo te: adolescenti in cerca di un'ecologia temporale. *Ricerca Psicoanalitica*, 36(s1).

## FILMOGRAFIA

- Mercoledì. (2002). Stagione 1, Episodi 1 e 7 [Serie televisiva].

---

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 24 novembre 2025.

Accettato: 24 novembre 2025.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2025

Licensee PAGEPress, Italy

*Ricerca Psicoanalitica* 2025; XXXVI:1107

doi:10.4081/rp.2025.1107

*This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.*